

mandò MacFarlane.

Donovan lo guardò con espressione seria. «È vero che ero un essere umano in condizioni critiche, Mac, ma per quel robot c'era qualcosa di ancora più importante di me e della Prima Legge. Non dimenticare che si trattava di un modello MA e che Emma Due, in particolare, prima di scomparire dalla circolazione aveva cercato per un certo periodo dei piccoli rifugi dove nascondersi. Era come se pensasse che dovesse succederle qualcosa di speciale e di... privato. E a quanto sembra questo qualcosa di speciale le successe davvero.»

Donovan alzò gli occhi al cielo con aria solenne e concluse, con un tremito nella voce: «Quel cucciolo delle nevi non era affatto un cucciolo delle nevi, sapete. Quando Emma Due lo portò alla Base, lo chiamammo Emma junior. Il robot aveva dovuto proteggerlo dal mio disintegratore. Perfino la Prima Legge non è nulla, in confronto al sacro vincolo dell'amore materno...».

Circolo vizioso

Titolo originale: *Runaround* (1942)

Uno dei luoghi comuni che Gregory Powell amava ripetere era che "dando in smanie non si risolve nulla". Così, quando Mike Donovan scese le scale precipitosamente e gli venne incontro con i capelli rossi accordellati per il sudore, Powell corrugò la fronte.

«Cos'è successo?» disse. «Ti sei rotto un'unghia?»

«Eh, proprio» sibilò Donovan, concitato. «E tu cos'hai fatto tutto il giorno nei sotterranei?» Tirò un respiro profondo, poi sputò il rospo. «Speedy non è tornato.»

Powell sgranò un attimo gli occhi e si fermò di colpo, sulle scale. Poi si riprese e continuò a salire. Rimase zitto finché non fu arrivato in cima, quindi disse: «L'hai mandato a cercare il selenio?».

«Sì.»

«E da quanto tempo è via?»

«Cinque ore.»

Silenzio. Che situazione pazzesca. Si trovavano su Mercurio esattamente da dodici ore ed erano già nei guai fino al collo. Da molto tempo Mercurio era considerato il menagramo del sistema solare, ma quel che stava succedendo era veramente troppo, e non c'era da aspettarselo neanche dal peggiore dei menagrami.

«Comincia dall'inizio» disse Powell, «e vediamo di risolvere il problema.»

Erano adesso nella sala radio, con le sue apparecchiature già un po' antiche e rimaste inutilizzate per dieci anni, prima del loro arrivo. Dal punto di vista tecnico anche solo dieci anni erano molti. A dimostrarlo bastava Speedy, un tipo di robot assai più sofisticato di quelli che ci potevano essere nel 2005. D'altra parte si viveva in un'epoca in cui la robotica faceva passi da gigante. Powell toccò con cautela una superficie di metallo ancora luccicante. L'aria di abbandono che si respirava nella sala e in tutta la Stazione era terribilmente deprimente.

Anche Donovan doveva essersene accorto. «Ho cercato di rintracciarlo attraverso la radio» cominciò, «ma è stato inutile. La radio non serve a niente sull'emisfero illuminato di Mercurio, per lo meno non quando la distanza supera i tre chilometri. È una delle ragioni per cui la Prima Spedizione è stata un insuccesso. E passeranno settimane prima che possiamo montare le apparecchiature a ultraonde...»

«Risparmiarmi i particolari inutili e dimmi cosa sei riuscito a fare.»

«Con le onde corte ho captato i segnali emessi dal corpo inorganico di Speedy. Non che servisse a molto, ma almeno ho individuato la sua posizione. In questo modo ho seguito i suoi movimenti per due ore, segnando i risultati sulla mappa.»

Si tolse dalla tasca posteriore dei pantaloni un pezzo di pergamena ingiallita, avanzo della sfortunata Prima Spedizione, lo sbatté sul tavolo in un gesto rabbioso e lo spiegò per bene con il palmo della mano. Powell, incrociando le braccia sul petto, buttò un'occhiata al foglio da lontano.

Donovan indicò nervosamente un punto con la matita. «La croce rossa rappresenta la pozza di selenio. L'hai tracciata tu stesso.»

«Di quale pozza si tratta?» chiese Powell. «MacDougal ne ha scoperte tre, prima di partire.»

«Ho mandato Speedy alla più vicina, naturalmente. Si trova a ventisette chilometri da qui. Ma che importanza ha?» La voce di Donovan era carica di tensione. «Quale sia la posizione di Speedy lo dicono i punti che ho segnato a matita.»

Per la prima volta Powell perse la sua calma artificiosa e si protese in avanti con foga, raccogliendo la mappa.

«Impossibile!» disse. «È veramente *questa* la sua posizione?»

«Sì» grugnì Donovan.

I puntini formavano all'incirca un cerchio, intorno alla croce rossa della

pozza di selenio. Powell cominciò a tormentarsi i baffi scuri, come faceva sempre quando era preoccupato.

«Nelle due ore in cui ho seguito i suoi movimenti» proseguì Donovan, «ha girato quattro volte intorno a quella maledetta pozza. Secondo me è probabile che continui con questi suoi giri per l'eternità. Ti rendi conto di che cosa significhi per noi?»

Powell alzò un attimo gli occhi e non disse niente. Sì, sapeva bene che cosa significasse. La situazione era chiara, semplice come un sillogismo. I banchi di cellule fotoelettriche che rappresentavano l'unica barriera capace di difenderli dall'enorme calore del mostruoso sole di Mercurio non funzionavano più bene. L'unica cosa che poteva salvarli era il selenio. L'unica cosa che poteva procurare loro il selenio era Speedy. Se Speedy non tornava, niente selenio. Niente selenio voleva dire niente banchi di cellule fotoelettriche. Niente banchi di cellule fotoelettriche voleva dire... morire arrostiti a poco a poco. Uno dei modi più spiacevoli di crepare.

Donovan si passò con furia una mano tra i capelli rossi. «Diventeremo la favola di tutto il sistema solare, Greg» disse, con amarezza. «Perché le cose hanno cominciato ad andare male così in fretta, appena arrivati? La famosa squadra composta da Powell e Donovan viene spedita su Mercurio per verificare se sia opportuno riaprire la Stazione Mineraria dell'emisfero illuminato utilizzando tecniche moderne e robot ultimo modello, e noi roviniamo tutto il primo giorno. Per di più sembrerebbe a prima vista un'incombenza da poco, pura routine. Non ci rifaremo mai più una reputazione.»

«Forse non avremo più bisogno di una reputazione» replicò Powell, calmo. «Se non agiamo in fretta, vivere godendo della stima altrui o anche solo vivere e basta saranno faccende che non ci riguarderanno affatto, in quanto saremo morti.»

«Non diciamo sciocchezze! Se tu hai voglia di scherzare, Greg, io non ne ho proprio. È stato da criminali mandarci qui con un solo robot. E che potessimo risolvere da soli il problema dei banchi di cellule fotoelettriche è un'idea brillante che è venuta in mente a *te*.»

«Adesso sei ingiusto. Abbiamo preso insieme quella decisione, e lo sai benissimo. Avevamo solo bisogno di un chilo di selenio, una piastra dielettrica fissa e circa tre ore di tempo. E ci sono pozze di selenio puro in tutto l'emisfero illuminato. MacDougal con il suo spettroreflettore ne ha individuate tre nel giro di cinque minuti, no? E che cavolo! Non potevamo mica aspettare la prossima congiunzione!»

«Be', allora cosa facciamo? Tu Powell hai un'idea, vero? Lo so che ce l'hai, se no non saresti così calmo. Non sei certo più eroe di quanto lo sia io. Avanti, sputa fuori.»

«Non possiamo andare di persona a cercare Speedy, Mike, non nell'emisfero illuminato. Nemmeno con le nuove tute isolanti potremmo resistere più di venti minuti alla luce diretta del sole. Ma conoscerai il vecchio andante che dice "Usa un robot per prendere un robot". Sai, Mike, forse la situazione non è poi così tragica. Giù nei sotterranei abbiamo sei robot. Potremmo ricorrere ad essi, se funzionano. Ripeto, *se* funzionano.»

Negli occhi di Donovan si accese un lampo di speranza. «Intendi dire sei robot della Prima Spedizione? Ma sei sicuro? Potrebbero essere macchine subrobotiche. Dieci anni sono parecchi quando si parla di automi, lo sai.»

«Stai tranquillo, sono veri robot. Ho passato tutto il giorno con loro e lo so. Hanno un cervello positronico, anche se primitivo, naturalmente.» Powell infilò la mappa in tasca. «Forza, andiamo.»

I robot si trovavano nel sotterraneo di livello più basso. Tutti e sei stavano in mezzo a casse da imballaggio ammuffite, dal contenuto non chiaro. Erano enormi; benché fossero seduti sul pavimento a gambe divaricate, con la testa arrivavano a più di due metri d'altezza.

Donovan emise un lungo fischio. «Ehi, hai visto quanto sono grandi? Il torace avrà una circonferenza di tre metri!»

«È perché sono dotati dei vecchi congegni di McGuffy. Ho controllato l'interno: roba proprio antidiluviana.»

«Li hai mica attivati?»

«No, non ce n'era motivo. Però credo che siano a posto. Anche il diaframma è abbastanza in ordine. Dovrebbero essere in grado di parlare.»

Powell aveva intanto svitato la piastra toracica del robot più vicino e inserito una sfera del diametro di cinque centimetri contenente la minuscola scintilla di energia atomica che dava vita agli automi. Non gli fu facile incastrarla bene, ma alla fine ci riuscì. Riavvitò la piastra con una certa fatica e passò agli altri robot. I radiocomandi di cui erano forniti i modelli più moderni non esistevano ancora, dieci anni prima.

«Non si sono mossi» disse Donovan, inquieto.

«Non hanno ricevuto l'ordine di farlo» replicò Powell, spiccio. Tornò al primo robot e gli diede un colpo sul petto. «Ehi, tu, mi senti?»

Il mostro chinò lentamente la testa e posò gli occhi su Powell. Poi, con la voce rauca e stridula di un grammofono del tempo che fu, gracchiò: «Sì,

Padrone».

Powell rivolse a Donovan un sorriso spento. «Hai sentito? Era l'epoca dei primi robot parlanti, quando sembrava che l'uso degli automi sarebbe stato proibito sulla Terra. I fabbricanti cercavano di evitare che questo succedesse e così costruivano delle dannate macchine piene di salutare servilismo.»

«Ma non servì a niente» mormorò Donovan.

«No, però loro ci provarono.» Si girò di nuovo verso il robot. «Alzati!»

Il robot si alzò pian piano e Donovan, rovesciando indietro la testa per guardarlo, emise un fischio.

«Puoi uscire in superficie?» disse Powell. «Alla luce del sole?»

Il cervello primitivo del robot impiegò un certo tempo a riflettere. Poi venne la risposta. «Sì, Padrone.»

«Bene. Sai che cos'è un chilometro?»

Un'altra pausa, poi un'altra lenta risposta. «Sì, Padrone.»

«Allora ti porteremo in superficie e ti indicheremo una direzione. Tu camminerai per ventisette chilometri e a un certo punto in quella zona troverai un altro robot, più piccolo di te. Hai capito finora?»

«Sì, Padrone.»

«Troverai dunque questo robot e gli ordinerai di tornare. Se lui rifiutasse di farlo, lo dovrai riportare indietro con la forza.»

Donovan tirò Powell per una manica. «Senti, perché non mandiamo addirittura questo mostro qui a prendere il selenio?»

«Perché voglio indietro Speedy, stupido. Voglio scoprire cos'ha che non va.» Powell si rivolse al robot. «Bene, allora seguimi.»

Il robot rimase immobile, poi disse con voce tonante: «Scusate, Padrone, ma non posso. Prima dovete montarmi in spalla». E intrecciò goffamente le dita tozze sul petto, producendo un rumore metallico.

Powell lo fissò e prese a tormentarsi i baffi. «Ah» disse.

Donovan strabuzzò gli occhi. «Praticamente dobbiamo salirgli in groppa come fosse un cavallo...»

«Già, credo proprio di sì. Però non so perché. Non riesco a capire... Ah ecco, forse ho compreso il mistero. T'ho detto che a quei tempi era molto sentito il problema della sicurezza, nel senso che si temeva che i robot potessero recare danno. Evidentemente lo risolsero non permettendo loro di andare in giro senza un *mahaut* sulle spalle. E adesso cosa facciamo?»

«È quello che mi stavo chiedendo anch'io» mormorò Donovan. «Non possiamo uscire alla luce del sole, con o senza robot. Dio santo, come...»

Di colpo fece schioccare le dita due volte. «Ehi» disse, eccitato, «dammi quella mappa che ti sei infilato in tasca. Servirà pure a qualcosa che me la sia studiata per due ore, no? Ecco, qui c'è la Stazione Mineraria. Perché non usiamo le gallerie?»

Sulla mappa la Stazione Mineraria era rappresentata da un cerchio nero, e le sottili linee punteggiate che indicavano i tunnel la circondavano come una ragnatela.

Donovan studiò l'elenco dei simboli a piè di pagina. «Guarda» disse. «I puntini neri indicano le aperture verso la superficie, e qui ce n'è una che sarà a quattro o cinque chilometri dalla pozza di selenio. C'è anche un numero, non potevano scriverlo un pochino più in grande? 13a. Se i robot conoscono la zona in cui ci troviamo...»

Powell rivolse subito la domanda al robot e ricevette in risposta il solito monotono "Sì, padrone". A Donovan disse, soddisfatto: «Mettiti l'isoltuta».

Era la prima volta che i due indossavano l'isoltuta, e per la verità fino al giorno prima, data dell'arrivo, né l'uno né l'altro aveva pensato di doverla indossare mai.

Provarono a muovere le membra e riuscirono a farlo con una certa difficoltà. Le isoltute erano molto più ingombranti e molto meno pratiche delle tute normali, ma erano nel contempo assai più leggere di quelle, in quanto composte di materiale non metallico. Erano di plastica termoresistente e di sughero trattato chimicamente e distribuito a strati. Inoltre erano dotate di un essiccatore che manteneva l'aria asciutta all'interno, e consentivano a chi le portava di sopportare per una ventina di minuti lo spaventoso calore del sole di Mercurio. Anzi, il tempo di esposizione poteva arrivare anche fino a mezz'ora senza pericolo di morte per le persone.

Il robot congiunse le mani per formare una staffa e non mostrò la minima sorpresa quando Powell e Donovan, indossata la tuta, si trasformarono in figure grottesche e impacciate.

La voce di Powell, inasprita dall'altoparlante della radio, tuonò: «Sei pronto a portarci all'uscita 13a?».

«Sì, Padrone.»

Bene, pensò Powell. Anche se i robot non erano forniti di radiocomando, se non altro erano in grado di ricevere i radiomessaggi. Rivolgendosi a Donovan disse: «Sali in groppa a quello che vuoi».

Poggiò un piede sulla staffa improvvisata e si tirò su. Trovò il sedile abbastanza comodo; il dorso del robot descriveva una curva che aveva evidentemente lo scopo di offrire a chi montava una sorta di schienale. Sulle

spalle c'erano due scanalature studiate apposta per far appoggiare le cosce, e due lunghe "orecchie" la cui funzione adesso appariva chiara.

Powell afferrò le orecchie e girò la testa al robot. Il mostro si voltò lentamente. «Avanti, Macduff» disse il cavaliere. Ma la sua voglia di scherzare non era affatto sincera.

I due giganteschi robot si mossero piano, con precisione meccanica, dirigendosi verso la porta che li superava in altezza solo di una trentina di centimetri. Powell e Donovan si chinarono prontamente e si ritrovarono in un corridoio stretto in cui i passi cadenzati degli automi rimbombavano monotoni.

Quando arrivarono al compartimento stagno, Powell guardò il lungo tunnel privo di aria che terminava in un puntolino lontano e pensò a quale difficile impresa avesse affrontato la Prima Spedizione, che disponeva di robot così rudimentali e di ben pochi strumenti capaci di soddisfare le sue necessità. Era stato un insuccesso, d'accordo, ma forse molto più onorevole dei vari successi che si conseguivano ora nel sistema solare.

I robot continuarono ad avanzare a ritmo sempre uguale, senza mai allungare il passo.

«Hai notato che questi tunnel sono perfettamente illuminati e che la temperatura è come quella della Terra?» disse a Donovan. «Evidentemente tutto è rimasto così per ben dieci anni.»

«Com'è possibile?»

«Energia a basso costo, la più a buon mercato di tutto il sistema. Energia solare, capisci, che sull'emisfero illuminato di Mercurio ha una discreta potenza. Ecco perché la Stazione è stata costruita in piena luce e non all'ombra di qualche montagna. È un enorme convertitore di energia. Il calore viene trasformato in elettricità, luce, lavoro meccanico e tutto quello che occorre. Così non ci sono problemi di energia e la Stazione viene raffreddata contemporaneamente al processo di trasformazione.»

«Senti» disse Donovan, «la tua lezione è molto istruttiva, ma non potresti cambiare argomento? Si dà il caso che la conversione di cui parli sia realizzata soprattutto grazie ai banchi di cellule fotoelettriche, e in questo momento non ho proprio voglia di pensare a quanto sia delicata la situazione in cui ci troviamo.»

Powell brontolò fra sé. Dopo qualche minuto fu Donovan a rompere il silenzio introducendo un discorso completamente diverso. «Senti, Greg, cosa credi che sia successo a Speedy? Non riesco proprio a capire il suo comportamento.»

Non è facile alzare le spalle quando si ha indosso un'isoltuta, ma Powell ci provò. «Non so, Mike. Come sai Speedy è stato costruito apposta per muoversi senza difficoltà nell'ambiente di Mercurio. Il calore, la bassa gravità e il terreno accidentato non sono un problema per lui. Non può incontrare inconvenienti di sorta, o almeno così dovrebbe essere.»

Calò di nuovo il silenzio, e questa volta fu un silenzio che durò parecchio.

«Padrone» disse il robot alla fine. «Siamo arrivati.»

«Eh?» fece Powell, che si era quasi appisolato. «Bene, allora portaci fuori, in superficie.»

Si ritrovarono in una piccola base diroccata e deserta, anch'essa priva di aria. Donovan esaminò con la torcia tascabile un buco dai contorni frastagliati che si apriva su una parete, in alto.

«Credi sia stata una meteorite?» chiese.

Powell alzò le spalle. «Al diavolo, cosa importa? Usciamo di qui.»

Un ripido picco di roccia nera basaltica nascondeva la luce del sole, e intorno si stendeva la cupa oscurità di un mondo senz'aria. L'oscurità però non era completa; qui e là era interrotta bruscamente da una luce bianca accecante che proveniva da miriadi di cristalli disseminati sul terreno roccioso.

«Per lo spazio!» esclamò Donovan. «Sembra neve.» E in effetti sembrava proprio neve.

Powell contemplò lo scintillio intermittente del suolo fino all'orizzonte e rabbrivì davanti a quello spettacolo insolito.

«Dev'essere una zona particolare, questa» disse. «In genere l'albedo di Mercurio è bassa e il terreno è costituito per lo più da pomice grigia. Un po' come la Luna. È bello, vero?»

Per fortuna, pensò, la visiera del casco era fornita di filtri per la luce. Benché il luccichio del suolo di Mercurio affascinasse l'occhio, se Powell e Donovan avessero guardato il paesaggio con una visiera di semplice vetro sarebbero rimasti accecati nel giro di mezzo minuto.

Donovan controllò il termometro a molla che portava al polso. «Per la miseria, la temperatura è di ottanta gradi!»

Powell osservò il suo e disse: «Uhm, sì. È un po' alta. Per via dell'atmosfera, capisci».

«Atmosfera su Mercurio? Sei matto?»

«Mercurio non ne è del tutto privo» spiegò Powell, distratto. Stava applicando il binocolo alla visiera del casco, e con le mani impacciate dalla

tuta aveva qualche difficoltà. «Ci sono lievi esalazioni che aderiscono alla superficie: vapori degli elementi e dei composti più volatili che sono abbastanza pesanti da essere trattieneuti dalla gravità del pianeta. Hai presente? Selenio, iodio, mercurio, gallio, potassio, bismuto, ossidi volatili. I vapori si raccolgono nelle zone d'ombra e si condensano, liberando calore. È una sorta di gigantesco alambicco. Anzi, se usi la tua torcia, scoprirai probabilmente che le pareti del picco sono coperte di una brina composta di zolfo o forse di mercurio.»

«In ogni caso non importa. Le nostre tute possono sopportare per un tempo indefinito una temperatura di soli ottanta gradi.»

Powell finì di applicare il binocolo, che lo faceva somigliare a una lumaca con gli occhi posti alla sommità delle antenne.

Donovan lo guardò ansioso. «Vedi niente?»

L'altro rimase zitto un attimo, e quando rispose aveva un tono dubbioso e preoccupato. «All'orizzonte c'è un punto nero che potrebbe essere la pozza di selenio. Corrisponde alla mappa. Ma non c'è traccia di Speedy.»

Per osservare meglio Powell si tirò su. Si mise in piedi sulle spalle del robot, con le gambe divaricate, e rimase lì in bilico a scrutare lontano. «Un attimo, credo di... Sì, è proprio lui. Sta venendo da questa parte.»

Donovan seguì con gli occhi la direzione indicata dal dito di Powell. Non aveva il binocolo, ma riuscì a distinguere ugualmente un puntolino nero in movimento, che si stagliava contro l'accecante bagliore del suolo cristallino.

«L'ho visto!» esclamò. «Coraggio, proseguiamo!»

Powell tornò a sedersi sulle spalle del robot e gli batté una mano sul petto gigantesco. «Avanti!» disse.

«Arri!» urlò Donovan, spronando con i calcagni il suo robot come fosse un cavallo.

I robot ripartirono. Il loro passo cadenzato era silenzioso in quel mondo senz'aria, perché il tessuto non metallico delle isoltute era un cattivo conduttore del suono. Si avvertiva soltanto una vibrazione ritmica a malapena udibile.

«Più svelto!» gridò Donovan, ma il suo robot non accelerò il passo.

«È inutile» spiegò Powell. «Questi ammassi di ferraglie possono andare a un'unica velocità. Credi che siano dotati di flessori selettivi?»

Erano usciti adesso dalla zona d'ombra e la luce del sole si rovesciò su di loro con l'intensità incandescente di un liquido.

Donovan istintivamente si piegò in avanti. «Per la miseria! È la mia im-

maginazione o sento veramente caldo?»

«Sentirai ancora più caldo, fra poco» rispose Powell, cupo. «Tieni d'occhio Speedy.»

Speedy, o SPD 13, era ormai abbastanza vicino da essere visto chiaramente. Il suo corpo elegante e aerodinamico mandava bagliori, muovendosi in fretta sul terreno accidentato. Il nome del robot era composto naturalmente dal numero di serie, ma "speedy", veloce, era un appellativo adatto, perché i modelli SPD erano tra i più agili che fossero mai stati prodotti dalla United States Robots and Mechanical Men Corporation.

«Ehi, Speedy!» gridò Donovan, agitando freneticamente una mano.

«Speedy!» urlò a sua volta Powell. «Vieni qui!»

A poco a poco la distanza tra i due uomini e il robot vagabondo diminuì, forse più per merito di Speedy che per merito degli automi antidiluviani.

Adesso erano abbastanza vicini da accorgersi che c'era qualcosa di strano nell'andatura di Speedy: il robot tendeva a sbandare di lato in una sorta di rollio. Quando Powell agitò la mano e alzò al massimo il volume dell'altoparlante della radio per lanciare di nuovo il suo richiamo, Speedy alzò la testa e li vide.

Il robot si fermò di colpo e rimase un attimo immobile, continuando però a ondeggiare leggermente come se fosse sospinto da un venticello.

«Su, da bravo Speedy» gridò Powell. «Vieni qui da noi.» Un secondo dopo la voce di Speedy risuonò per la prima volta nella cuffia d'ascolto di Powell. «Magnifico, allora giochiamo un po'. Voi cercate di prendere me e io cerco di prendere voi. Nessun amore può tagliare in due il nostro coltello. Perché io sono Ranuncolino, il dolce Ranuncolino. Trallalà!» Girando sui tacchi il robot partì a tutta velocità nella direzione da cui era venuto, sollevando nella furia mulinelli di polvere.

Mentre si allontanava sempre di più le ultime parole che arrivarono alla cuffia di Powell furono: «Cresceva un fiorellino vicino a una gran quercia». E a quelle parole seguì uno strano schiocco metallico che avrebbe potuto essere l'equivalente robotico di un singhiozzo umano.

«Come fa a conoscere quell'operetta di Gilbert e Sullivan?» disse Donovan, afflitto. «Lo sai, Greg, credo che sia... ubriaco o qualcosa del genere.»

«Se non me l'avessi detto tu non ci avrei mai pensato» rispose Powell, secco. «Torniamo all'ombra del picco. Io sto arrostando.»

Dopo un silenzio carico di tensione, fu Powell a parlare di nuovo. «Innanzitutto» disse «Speedy non può essere ubriaco, non nel senso che diamo noi al termine, perché è un robot e i robot non si ubriacano. Però è

chiaro che c'è qualcosa che non va in lui, e questo qualcosa somiglia molto allo stato di ubriachezza tipico degli esseri umani.»

«Per me è ubriaco e basta» dichiarò Donovan, convinto. «E un fatto è certo: crede che stiamo giocando. Il che è ben lungi dall'essere vero. Siamo anzi in pericolo di vita e candidati a una morte orrenda.»

«D'accordo. Non premermi, però. Un robot è solo un robot. Dopo che avremo scoperto cos'ha che non funziona, ripareremo il danno e potremo procedere con il lavoro.»

«Dopo» disse Donovan, amaro.

Powell fece finta di non sentire. «Speedy non può che trovarsi perfettamente a suo agio nell'ambiente di Mercurio. Ma questa zona» e qui indicò con un ampio gesto il paesaggio, «è decisamente insolita. Si tratta del nostro primo se non unico indizio. Da dove vengono questi cristalli? Potrebbero essersi formati attraverso il lento raffreddamento di un qualche liquido, ma dove si può trovare un liquido così incandescente da raffreddarsi sotto il sole di Mercurio?»

«Attività vulcanica» suggerì subito Donovan.

Powell s'irrigidì. «La bocca della verità» commentò a voce bassa e con uno strano tono. Poi rimase in silenzio per cinque minuti buoni.

Alla fine disse: «Senti, Mike, cos'hai detto a Speedy quando l'hai mandato a prendere il selenio?»

«Cavolo, non lo so» rispose Donovan, preso di contropiede. «Gli ho detto semplicemente di andarlo a prendere.»

«Sì, lo so. Ma in che modo gli hai impartito l'ordine? Cerca di ricordare le parole esatte.»

«Gli ho detto, ehm... Gli ho detto: "Speedy, abbiamo bisogno di selenio. Lo puoi trovare nel tal posto. Vai a prenderlo". Tutto qui. Cos'altro volevi che dicessi?»

«Gli hai spiegato che c'era premura o no?»

«No, tanto era un compito di ordinaria amministrazione.»

Powell sospirò. «Be', ormai è fatta, ma siamo in un bel guaio.» Era smontato dal suo robot e adesso se ne stava seduto con la schiena appoggiata alla rupe. Donovan lo raggiunse e lo prese sotto braccio. In lontananza la luce accecante del sole era sospesa come una spada di Damocle, mentre accanto a loro, nell'ombra, gli occhi fotoelettrici, rossi e opachi, dei due giganteschi robot li fissavano dall'alto con indifferenza totale.

Indifferenza! L'intero maledetto pianeta era indifferente a loro. Così piccolo eppure così menagramo...

Nella cuffia di ascolto di Donovan la voce di Powell suonò tesa. «Senti, proviamo a ricapitolare le Tre Leggi della Robotica, quelle leggi che costituiscono il nucleo più profondo di un cervello positronico.» Con le mani guantate cominciò a contare sulla punta delle dita.

«Allora. Uno, un robot non può recar danno agli esseri umani, né può permettere che, a causa del suo mancato intervento, gli esseri umani ricevano danno.»

«Esatto.»

«Due» continuò Powell, «un robot deve obbedire agli ordini impartiti dagli esseri umani tranne nel caso che tali ordini contrastino con la Prima Legge.»

«Esatto.»

«E tre, un robot deve salvaguardare la propria esistenza, purché ciò non contrasti con la Prima e la Seconda Legge.»

«Esatto. E con ciò?»

«E con ciò siamo arrivati alla spiegazione del mistero. Il conflitto tra le varie Leggi è risolto dai diversi potenziali positronici del cervello. Poniamo che un robot si trovi in una situazione di pericolo e lo sappia. Il potenziale automatico prodotto dalla regola Tre lo induce a tornare indietro. Ma mettiamo che gli ordini *tu* di affrontare il pericolo. In quel caso la regola Due produce un contropotenziale più alto del precedente, e il robot esegue gli ordini a costo di mettere a repentaglio la propria esistenza.»

«Certo, lo so. E allora?»

«Prendiamo il caso di Speedy. Speedy è uno dei modelli più recenti. È estremamente specializzato e costa quanto una corazzata. Non è un oggetto che si possa distruggere a cuor leggero.»

«D'accordo. Dunque?»

«Dunque la Terza Legge è stata rafforzata, come del resto si leggeva sulle istruzioni distribuite poco prima che gli SPD entrassero in commercio. Così la sua allergia al pericolo è molto più forte del solito. Nello stesso tempo, quando tu lo hai mandato a prendere il selenio, gli hai impartito un ordine normale, senza sottolineare l'urgenza, per cui il potenziale prodotto dalla regola Due è stato abbastanza debole. E adesso stammi bene a sentire: la mia è una semplice constatazione dei fatti.»

«D'accordo, sono tutt'orecchi. Credo di avere afferrato il concetto.»

«Capisci come funziona la faccenda, no? C'è un qualche pericolo in quella pozza di selenio. Il pericolo aumenta a mano a mano che Speedy si avvicina, e quando il robot si trova a una certa distanza dalla pozza, il po-

tenziale della regola Tre, all'inizio insolitamente alto, diventa esattamente uguale al potenziale della regola Due, all'inizio insolitamente basso.»

Donovan si alzò in piedi, tutto eccitato. «E così si crea una situazione di stallo. Capisco. La Terza Legge lo induce a tornare indietro e la Seconda Legge lo induce ad andare avanti...»

«Così Speedy gira intorno alla pozza di selenio, mantenendosi nella posizione suggeritagli da tutti i punti che l'equilibrio dei potenziali stabilisce. E a meno che non interveniamo in qualche modo, resterà là per sempre, a fare quel buon vecchio gioco che si chiama girotondo.» Dopo un attimo di riflessione, Powell aggiunse: «A proposito, è proprio questo il motivo della sua apparente ubriachezza. Poiché i potenziali si trovano in una situazione di stallo, metà dei circuiti positronici del suo cervello sono fuori uso. Non sono un esperto di robotica, ma mi pare una conclusione ovvia. Probabilmente ha perso il controllo degli stessi meccanismi della volontà che vanno in tilt in un essere umano ubriaco. Curioso, no?».

«Ma che tipo di pericolo ha incontrato? Se sapessimo da che cosa fugga...»

«L'hai suggerito *tu*. Attività vulcanica. In qualche parte della pozza di selenio c'è un'infiltrazione di gas proveniente dalle viscere di Mercurio. Anidride solforosa, anidride carbonica e ossido di carbonio. In gran quantità, e a questa temperatura.»

Donovan inghiottì a vuoto. «L'ossido di carbonio più il ferro dà il ferropentacarbonile volatile.»

«E un robot» osservò Powell «è composto soprattutto di ferro.» Dopo un attimo di pausa aggiunse, cupo: «Non è fantastica l'arte della deduzione? Abbiamo individuato tutti i termini del problema, tranne la soluzione. Non possiamo andare a prendere il selenio di persona. È troppo lontano. Non possiamo dare l'incombenza ai robot antidiluviani perché da soli non si muovono e d'altra parte non possono condurci là abbastanza in fretta da evitarci di andare arrosto. E non possiamo recuperare Speedy perché è così ciucco che crede che giochiamo. Se si mette a correre cosa sono i nostri sei chilometri all'ora contro i suoi cento?»

«Se andasse uno di noi» propose Donovan con cautela, «e tornasse cotto, resterebbe sempre l'altro.»

«Sì» confermò Powell, in tono ironico, «sarebbe un sacrificio eroico, solo che né tu né io saremmo più in grado di dare ordini una volta arrivati alla pozza. E credo che i robot non tornerebbero nemmeno qui alla rupe, senza ricevere ordini da qualcuno. Fa' un po' i tuoi calcoli. Ci troviamo a

tre o quattro chilometri dalla pozza, diciamo pure anche solo tre: i robot marciano a sei chilometri all'ora e noi possiamo resistere una ventina di minuti, con le isoltute. Poi, ricordati, non c'è solo la faccenda del calore. Le radiazioni solari, qui, nella fascia degli ultravioletti e anche sotto, sono puro *veleno*.»

«Uhm» disse Donovan. «Abbiamo dieci minuti di autonomia in meno di quella che ci occorrerebbe.»

«E dieci minuti in certe circostanze sono un'eternità. Poi c'è un'altra cosa. Se il potenziale prodotto dalla Terza Legge ha bloccato Speedy là vicino alla pozza, vuol dire che in quell'atmosfera di vapori metallici ci dev'essere una notevole quantità di ossido di carbonio, e che quindi l'azione corrosiva dev'essere altrettanto notevole. Ormai Speedy è fuori da ore. Come possiamo essere sicuri che non gli succeda niente? Potrebbero per esempio inceppargli i meccanismi delle giunture di un ginocchio, e in quel caso non sarebbe più in grado di muoversi. Non solo dobbiamo spremerci le meningi: dobbiamo spremerci *in fretta!*»

Seguì un silenzio cupo, profondo, lugubre e sepolcrale.

Lo ruppe infine Donovan, sforzandosi di dominare un tremito nella voce. «Visto che non possiamo aumentare il potenziale della regola Due impartendo ulteriori ordini, perché non proviamo la soluzione opposta? Se aumentassimo il pericolo, aumenteremmo anche il potenziale della regola Tre e in questo modo riusciremmo forse a indurre Speedy a tornare.»

Powell si girò verso di lui e di là dalla visiera i suoi occhi gli rivolsero una domanda silenziosa.

«Be', ecco» spiegò Donovan, con cautela, «per togliere Speedy dall'impasse ci basterebbe accrescere la concentrazione di ossido di carbonio nelle vicinanze della pozza. E alla Stazione c'è un laboratorio analitico completo.»

«È logico» assentì Powell. «È una stazione mineraria.»

«Già. Ci sarà dunque qualche chilo di acido ossalico per la preparazione dei precipitati di calcio.»

«Per lo spazio! Mike, sei un genio.»

«Quasi» ammise Donovan, modesto. «È solo che mi sono ricordato che l'acido ossalico, se riscaldato, si decompone in anidride carbonica, acqua e buon vecchio ossido di carbonio. Chimica imparata al liceo, sai.»

Powell si alzò e attirò l'attenzione di uno dei robot battendogli una mano sulla coscia.

«Ehi» gridò, «sei capace di scagliare un oggetto?»

«Come, Padrone?»

«Non importa.» Powell maledisse il cervello torpido del robot. Raccolse una pietra grande come un mattone e dai contorni irregolari, e disse: «Prendi questa e buttala contro quei cristalli azzurrastrati che formano una specie di macchia, subito oltre quella crepa seghettata. Li vedi?»

Donovan tirò Powell per un braccio. «È troppo lontano, Greg. Sarà quasi un chilometro.»

«Zitto» replicò Powell. «La gravità di Mercurio è bassa e abbiamo a disposizione un braccio d'acciaio. Sta' a guardare.»

Gli occhi del robot misurarono la distanza con l'accurata stereoscopia delle macchine. Il mostro valutò il peso dell'oggetto da lanciare e tirò indietro il braccio. Nell'oscurità i suoi movimenti si distinguevano appena, ma appena spostò il peso del corpo per scagliare la pietra, si udì un tonfo sordo. Un attimo dopo il pezzo di roccia guizzava, nero, nella luce del sole. Non c'era la resistenza offerta dall'aria a rallentarlo, né alcun vento poteva farlo deviare dalla sua traiettoria. Quando colpì il terreno, proprio al centro della "macchia azzurra", sollevò una nube di polvere di cristalli.

Powell lanciò un grido di gioia e urlò: «Andiamo a prendere l'acido ossalico, Mike!».

Mentre tornavano verso i tunnel passando dalla piccola base diroccata, Donovan disse, cupo: «Hai visto che da quando siamo venuti a cercarlo Speedy è rimasto davanti alla parte della pozza più vicina a noi?».

«Sì.»

«Credo che sperasse di giocare. Bene, lo faremo giocare!»

Tornarono qualche ora più tardi con tre litri di acido ossalico e la faccia lunga. I banchi di cellule fotoelettriche formavano una barriera sempre più debole e il pericolo appariva più imminente di quanto loro non avessero pensato. In groppa ai due robot si diressero, in silenzio e con cupa determinazione, verso la luce del sole e verso Speedy, che li aspettava.

Speedy si fece loro incontro senza fretta. «Eccoci qua di nuovo. Che bello! Ho fatto una piccola lista, per l'organista; tutta gente che mangia la menta piperita e te la alita in faccia.»

«Adesso ti aliteremo *noi* qualcosa in faccia» mormorò Donovan. «Hai visto, Greg? Zoppica.»

«Sì, ho visto» rispose Powell, preoccupato. «Se non ci sbrighiamo l'opera corrosiva dell'ossido di carbonio farà danni peggiori.»

Si avvicinarono con cautela, quasi furtivamente, per evitare che il robot,

ormai completamente suonato, scappasse via. Powell era troppo lontano per poterlo dire con certezza, ma sarebbe stato pronto a giurare che Speedy era lì lì per spiccare un balzo.

«Tira!» gridò. «Conto fino a tre. Uno, due...»

Il robot primitivo a cui Powell aveva impartito l'ordine si protese in avanti con entrambe le braccia metalliche e scagliò i due vasi di vetro contenenti l'acido ossalico. Gli oggetti descrissero in cielo due archi paralleli, scintillando come diamanti nella luce accecante del sole. Si infransero silenziosamente sul terreno alle spalle di Speedy, liberando l'acido ossalico, che si levò in alto come una nube di polvere.

A Powell parve quasi di sentire il rumore dell'acido che a contatto con il calore del sole frizzava come acqua di selz.

Speedy si girò a guardare la scena, poi indietreggiò lentamente. Quindi accelerò a poco a poco il passo e alla fine si diresse deciso verso i due uomini, acquistando gradatamente velocità.

Powell non riuscì ad afferrare bene ciò che il robot stava dicendo, ma gli sembrò che borbottasse qualcosa come: «Dichiarazioni d'amore proferite in tedesco».

Girò le spalle e disse: «Torniamo alla roccia, Mike. Ormai l'impasse è risolto e Speedy prenderà di nuovo ordini da noi. Comincio ad avere caldo».

Si diressero alla rupe in groppa alle loro lente cavalcature; solo quando furono entrati nella zona d'ombra ed ebbero gustato il refrigerio della temperatura più bassa Donovan si voltò a guardare indietro.

«Greg!» urlò.

Powell guardò a sua volta e cacciò un grido. Speedy adesso si stava muovendo lentamente, molto lentamente, e nella *direzione sbagliata*. Era come se fosse trasportato da una corrente che lo riconduceva verso il circolo vizioso; e tornava verso la pozza a sempre maggior velocità. Attraverso il binocolo di Powell appariva così vicino e tuttavia così spaventosamente irraggiungibile.

«Andiamo a recuperarlo!» gridò Donovan, fuori di sé, e si accinse a spronare la sua cavalcatura. Ma Powell lo scoraggiò.

«Non lo prenderai mai, Mike, è inutile.» Si mosse a disagio sulle spalle del suo robot e strinse le mani a pugno in un gesto di impotenza. «Perché cavolo devo capire le cose quando ormai non serve più a niente capirle? Mike, abbiamo sprecato ore preziose.»

«Ci occorre altro acido ossalico» dichiarò Donovan, seguendo un suo pensiero. «La concentrazione non era abbastanza forte.»

«Non basterebbero nemmeno sette tonnellate, e anche se ci fossero non avremmo il tempo di procurarcele: l'ossido di carbonio sta danneggiando gravemente Speedy e non si può perdere neanche un minuto. Ma non capisci cos'è successo, Mike?»

«No» disse Donovan, secco.

«Con il nostro intervento siamo riusciti soltanto a creare un'altra situazione di stallo. Quando gli abbiamo buttato vicino dell'altro ossido di carbonio, aumentando così il potenziale della regola Tre, lui è tornato indietro finché i diversi potenziali hanno raggiunto di nuovo una stasi, e quando l'ossido di carbonio si è dissolto, Speedy ha ricominciato ad andare avanti, ancora una volta fino al punto di stasi.»

Powell parlava con tono profondamente afflitto. «È il solito vecchio circolo vizioso. Anche indebolendo la Seconda Legge e rafforzando la Terza non arriviamo da nessuna parte: otteniamo solo di creare delle condizioni di stallo leggermente diverse, ma sostanzialmente simili a quelle precedenti. Dovremmo poter eludere entrambe le regole.» Powell spinse il suo robot più vicino a Donovan, sicché i due si trovarono faccia a faccia nell'oscurità, e sussurrò: «Mike!».

«Allora è la fine?» disse l'altro, tetro. Con un ghigno amaro aggiunse: «Sarà meglio che torniamo alla Stazione e aspettiamo che i banchi cessino completamente di funzionare. Ci stringeremo la mano, prenderemo un po' di cianuro e ce ne andremo da gentiluomini».

«Mike» ripeté Powell, serio, «dobbiamo recuperare Speedy.»

«Lo so.»

«Mike» ripeté Powell per la terza volta, con tono esitante. «C'è sempre la Prima Legge. Ci avevo già pensato prima, ma... è da disperati.»

Donovan alzò gli occhi e disse, con voce meno cupa del solito: «Ma noi siamo disperati».

«D'accordo. Secondo la Prima Legge, un robot non può permettere che a causa del suo mancato intervento gli esseri umani ricevano danno. La Seconda e la Terza non possono avere la precedenza su di essa, Mike. Non possono proprio.»

«Nemmeno se il robot è ammattito? O meglio, ubriaco? Lo sai in che condizioni è Speedy.»

«Bisogna correre il rischio.»

«Dài, falla corta. Cosa intendi fare?»

«Intendo andare laggiù subito, a verificare se la Prima Legge può aiutarci. Se non riuscirà a smuovere questa situazione di stallo, pazienza. Tanto,

o muori adesso, o muori comunque nel giro di tre, quattro giorni.»

«Ascoltami bene, Greg. Le regole non esistono solo per i robot, ma anche per gli esseri umani. Non puoi andartene incontro al pericolo così. Facciamo scegliere al caso. Da' anche a *me* la possibilità di rischiare.»

«Va bene. Andrà chi per primo saprà dire qual è il cubo di quattordici.»
E quasi subito: «Duemilasettecentoquarantaquattro!».

Donovan sentì il proprio robot barcollare per l'urto ricevuto dalla cavalcatura di Powell, e un attimo dopo vide l'amico allontanarsi verso la luce del sole. Fece per aprire la bocca e gridare qualcosa, poi lasciò perdere. Era chiaro che quel matto aveva calcolato il cubo di quattordici in anticipo, prevedendo la sua obiezione. Era proprio da lui comportarsi così.

Il sole era più rovente che mai e Powell avvertiva un pizzicore tremendo in fondo alla schiena. Forse era solo autosuggestione, pensò, o forse le radiazioni intense cominciavano a farsi sentire nonostante l'isoltuta.

Speedy lo stava osservando. Ma questa volta non lo accolse con le solite stupidaggini. Grazie al cielo sembrava aver dimenticato le operette di Gilbert e Sullivan. Powell però non si azzardava ad avvicinarsi troppo.

Era arrivato a trecento metri dal robot, quando questo cominciò a indietreggiare con cautela, un passo alla volta. Powell si fermò. Smontò dalla sua cavalcatura e atterrò con un tonfo sordo sul terreno cristallino, sollevando una polvere di frammenti.

Proseguì a piedi sul suolo ghiaioso e sdruciolevole. La bassa gravità gli causava qualche problema e le piante dei piedi erano irritate dal calore. Buttò un'occhiata alle sue spalle verso l'ombra proiettata dalla rupe, e si accorse che si era spinto troppo lontano per poter ritornare da solo o con l'aiuto del robot antidiluviano. Ormai o lo salvava Speedy, o non c'era speranza. A quel pensiero provò un senso di oppressione al petto.

Adesso era sufficientemente lontano, e si fermò.

«Speedy!» gridò. «Speedy!»

Il robot con la sua sagoma snella e luccicante, parve esitare. Si arrestò un attimo, poi continuò a retrocedere.

Powell cercò di usare un tono supplichevole e scoprì che non aveva bisogno di fingere. «Speedy, devo tornare all'ombra o il sole mi ucciderà. È questione di vita o di morte, Speedy. Aiutami, ti prego.»

Speedy fece un passo avanti, poi si fermò. Cominciò a parlare e Powell mandò un gemito, perché disse: «Quando dopo la festa hai un gran mal di testa e il riposo è bandito...». Lì s'interruppe, e Powell, rovistando nella

memoria, riuscì a sussurrare una parola: «Iolanthe...».

Faceva un caldo da sciogliere le pietre. Con la coda dell'occhio Powell notò un movimento e girò la testa, stordito. Quel che vide lo lasciò a bocca aperta: il robot antidiluviano che aveva appena usato come cavalcatura si stava dirigendo verso di lui, e senza nessuno in groppa.

«Scusate, Padrone» disse. «So che non devo muovermi se non ho in spalla un Padrone, ma voi siete in pericolo.»

Certo. Il potenziale della regola Uno era più forte di qualsiasi altra cosa. Ma quel goffo ammasso di ferraglie non gli serviva: a lui serviva Speedy. Si scostò e gesticolando come un matto gridò: «Ti ordino di starmi lontano. Ti *ordino* di fermarti!».

Fu completamente inutile. Era impossibile vincere il potenziale della Prima Legge. Il robot ripeté, come uno stupido: «Siete in pericolo, Padrone».

Powell si guardò in giro, disperato. Aveva la vista annebbiata e il cervello in fiamme; ogni volta che respirava si sentiva bruciare i polmoni e il terreno intorno gli pareva una nebbia indistinta e scintillante.

«*Speedy!*» gridò ancora, angosciato. «Maledetto, non vedi che sto morendo? Speedy, *aiutami!*»

Continuò a indietreggiare barcollando, nel cieco tentativo di allontanarsi dal robot antidiluviano il cui aiuto non poteva servirgli a niente. E proprio mentre stava per abbandonare ogni speranza si sentì afferrare da dita di acciaio e udì una voce metallica che gli parlava con un tono fra il contrito e il preoccupato.

«Per la miseria, capo, cosa ci fate qui? E *io* cosa ci faccio qui? Sono così confuso...»

«Lascia perdere» mormorò Powell, con un filo di voce. «Portami all'ombra della rupe, e in fretta!» Si sentì sollevare in aria, avvertì un movimento rapido e un calore bruciante, e subito dopo svenne.

Quando si svegliò, Donovan era chino sopra di lui e lo guardava con un sorriso ansioso. «Come stai, Greg?»

«Bene» rispose Powell. «Dov'è Speedy?»

«È qui. L'ho mandato a una delle altre pozze, questa volta con l'ordine preciso di prendere il selenio a tutti i costi. E lui è tornato dopo quarantadue minuti e tre secondi. L'ho cronometrato. Continua ancora a scusarsi per l'intoppo che ci ha procurato. Non osa venirti vicino perché ha paura dei tuoi rimproveri.»

«Su, fallo venire avanti» ordinò Powell. «Non è stata colpa sua.» Tese la

mano e strinse la zampa metallica di Speedy. «Sta' tranquillo, Speedy, è tutto a posto adesso.» A Donovan disse: «Sai, Mike, stavo pensando...».

«Sì?»

Powell si passò una mano sulla faccia, gustando la frescura. «Ecco, tu sai, vero, che quando avremo sistemato le cose qui e Speedy avrà superato i collaudi su campo ci manderanno su una stazione spaziale?»

«No!»

«Sì. Almeno così mi ha detto la nostra buona Susan Calvin poco prima che partissimo. E io non ho fatto commenti, perché in cuor mio avevo intenzione di oppormi. Non mi andava proprio l'idea.»

«No?» fece Donovan. «Ma...»

«Lo so. Adesso ho cambiato parere. Duecentosessantatré gradi sottozero. Non sarà magnifico?»

«Stazione spaziale aspettami» disse Donovan. «Sono qui!»

Essere razionale

Titolo originale: *Reason* (1941)

Sei mesi dopo Powell e Donovan avevano cambiato idea. Le fiamme roventi di un sole gigantesco avevano lasciato il posto alla dolce oscurità dello spazio, ma il variare delle condizioni esterne incideva ben poco quando si era alle prese con i robot sperimentali e i loro ingranaggi. Qualunque fosse l'ambiente, si trattava di sondare le profondità imperscrutabili di un cervello positronico, che secondo i geni del regolo calcolatore avrebbe dovuto funzionare in questo e quel modo.

Ma in realtà il modo non era esattamente questo e quello. Powell e Donovan l'avevano scoperto dopo meno di due settimane che si trovavano sulla stazione.

Gregory Powell scandì le parole per dare maggior enfasi alla frase. «Una settimana fa, Donovan e io ti abbiamo costruito.» Corrugò la fronte con aria dubbiosa e si tormentò i baffi scuri.

Nella sala ufficiali della stazione spaziale numero 5 il silenzio era rotto solo dal lieve ronzio del potente Emissore di Raggi, che si trovava da qualche parte a un livello molto più profondo.

Il robot QT-1 sedeva immobile. Le lamine brunito del suo corpo brillavano alla luce dei luxiti e gli occhi rossi scintillanti, costituiti da cellule fotoelettriche, erano fissi sul terrestre seduto all'altro capo del tavolo.

Powell represse a stento un improvviso attacco di nervi. Quei robot ave-

vano un cervello molto particolare. Oh, certo, le Tre Leggi della robotica restavano perfettamente valide, non poteva essere altrimenti. Su quello sarebbero stati pronti a giurare tutti quanti alla U.S. Robots, dallo stesso Robertson all'ultima donna delle pulizie. Quindi i QT-1 non presentavano problemi, dal punto di vista della sicurezza. Tuttavia si trattava di modelli nuovi, e quello seduto nella stanza era il primo della serie. I fogli pieni di scarabocchi matematici non rappresentavano sempre la migliore delle garanzie, davanti alla realtà dei fatti.

Alla fine il robot parlò con il freddo timbro caratteristico dei diaframmi metallici. «Ti rendi conto della gravità di una simile affermazione, Powell?»

«*Qualcosa* ti avrà pure costruito, Cutie» osservò Powell. «Tu stesso ammetti che la tua memoria, in tutta la sua completezza, sembra essere affiorata dal nulla assoluto una settimana fa. Io ti sto spiegando il fenomeno. Donovan e io ti abbiamo montato usando i componenti che ci sono stati spediti.»

Cutie si guardò le lunghe dita flessibili, ostentando un atteggiamento stranamente umano da cui trapelava perplessità. «Ho l'impressione che debba esistere una spiegazione più soddisfacente di questa. Che *tu* abbia creato *me* mi sembra improbabile.»

Powell si mise a ridere. «E perché mai, santa Terra?»

«Chiamala intuizione. Per ora posso definirla solo così. Ma intendo arrivare alle giuste conclusioni con il ragionamento. Una catena di ragionamenti validi non può che portare alla determinazione della verità. Ed è lì che voglio arrivare.»

Powell si alzò e andò a sedersi sull'orlo del tavolo, vicino al robot. D'un tratto provò un forte moto di simpatia per quella strana macchina. Non somigliava per niente ai soliti robot che svolgevano alla stazione le loro particolari incombenze con lo zelo dettatogli dal solido schema dei circuiti positronici.

Posò una mano sulla spalla di acciaio di Cutie. Il metallo era freddo e duro al tatto.

«Cutie» disse, «vorrei spiegarti una cosa. Tu sei il primo robot che si interroga sulla propria esistenza. E credo che tu sia anche il primo abbastanza intelligente da capire la realtà esterna. Su, vieni con me.»

Il robot si alzò con scioltezza e seguì Powell. Le piante dei piedi, coperte da uno spesso strato di gommapiuma, non facevano alcun rumore sul pavimento. Powell premette un bottone e una sezione rettangolare della pare-

te si spostò da un lato. Di là dal vetro spesso e trasparente comparve lo spazio, punteggiato di stelle.

«Ho già visto questo scenario dagli oblò di osservazione della sala macchine» disse Cutie.

«Lo so» disse Powell. «Che cosa pensi che sia?»

«Esattamente quello che appare: di là da questo vetro c'è una materia nera in mezzo alla quale sono disseminati numerosi puntolini scintillanti. So che il nostro emittente spedisce dei raggi in direzione di alcuni punti, sempre gli stessi. E anche che tali punti si spostano e che i raggi si spostano con essi. Tutto qui.»

«Bene. Ora ascoltami attentamente. L'oscurità è costituita dal vuoto, un vuoto immenso che si estende all'infinito. I piccoli punti luminosi sono enormi masse di materia cariche di energia. Sono corpi sferici, alcuni dei quali hanno un diametro di milioni di chilometri. Sappi, se vuoi fare un confronto, che questa stazione ha un diametro di solo un chilometro e mezzo. Sembrano minuscoli perché sono incredibilmente lontani.

«I punti verso i quali sono diretti i nostri raggi di energia sono più vicini e assai più piccoli. Si tratta di corpi celesti solidi e freddi, e gli esseri umani come me, miliardi di esseri umani come me, vivono sulla loro superficie. È da uno di quei mondi che veniamo Donovan e io. I nostri raggi forniscono a tali mondi l'energia ricavata da uno di quegli immensi globi incandescenti, un globo, per inciso, che si trova vicino a noi. Noi lo chiamiamo Sole. Si trova dall'altra parte della stazione, per cui non puoi vederlo.»

Cutie rimase immobile davanti all'oblò, come una statua d'acciaio. Parlò senza girare la testa. «E da quale punto luminoso saresti venuto, tu?»

«Da quello» disse Powell, dopo aver cercato un attimo. «Quello particolarmente luminoso, nell'angolo laggiù. Lo chiamiamo Terra.» Sorrise. «Cara vecchia Terra. Sulla sua superficie vivono tre miliardi di esseri umani come me, Cutie. E fra circa due settimane ci sarò anch'io, tra loro.»

D'un tratto, curiosamente, Cutie si mise a canticchiare fra sé. Non era una vera e propria melodia; sembrava piuttosto un suono di corde pizzicate a caso. Poi il canto cessò repentinamente com'era cominciato. «Ma io come ci entro in questa storia, Powell? Non hai ancora spiegato la *mia* esistenza.»

«Oh, il resto è semplice. Quando furono messe in orbita per fornire energia solare ai pianeti, queste stazioni erano mantenute in funzione da esseri umani. Ma il forte calore, le intense radiazioni solari e le tempeste e-

lettroniche costituivano un grosso problema. Vennero allora costruiti robot capaci di sostituire la manodopera umana, e adesso a ciascuna stazione occorrono solo due uomini incaricati di svolgere compiti direttivi. Stiamo cercando di rimpiazzare anche questi, ed è qui che entri in scena tu. Sei il robot più sofisticato che sia mai stato messo a punto e se ti dimostri capace di far funzionare questa stazione senza bisogno del nostro aiuto, nessun umano dovrà più venire qua, altro che per portare pezzi di ricambio per le riparazioni.»

Powell sollevò una mano e il paravento di metallo tornò al suo posto. Poi si avvicinò di nuovo al tavolo, pulì una mela strofinandola contro una manica e la addentò.

Il robot lo fissò con i suoi occhi rossi scintillanti. «Non pretenderai mica che creda a un'ipotesi così astrusa e poco plausibile come quella che hai appena formulato?» disse, scandendo le parole. «Per chi mi hai preso?»

Powell sputò un pezzo di mela sul tavolo e si fece rosso in viso. «Per la miseria, non ti ho esposto un'ipotesi. Ti ho esposto i fatti!»

«Sfere di energie del diametro di milioni di chilometri!» replicò Cutie, cupo. «Mondi abitati da miliardi di esseri umani! Un vuoto che si estende all'infinito! Scusa, Powell, ma non ci credo. Risolverò il problema da solo. Ci vediamo.»

Si voltò e uscì impettito dalla stanza. Sulla soglia incontrò Michael Donovan, lo salutò serio con un cenno della testa e imboccò il corridoio, incurante dello sbalordimento che aveva appena provocato.

Mike Donovan si passò una mano tra i capelli rossi e buttò a Powell un'occhiata seccata. «Di cosa stava parlando quel deposito di rottami ambulante? A cos'è che non crede?»

Powell si tormentò i baffi con aria cupa. «È scettico» disse, amareggiato. «Non crede che l'abbiamo costruito noi, né che esistano la Terra, lo spazio e le stelle.»

«Per Saturno, abbiamo per le mani un robot pazzo!»

«Dice che vuole risolvere il problema da solo.»

«Ah sì?» fece Donovan, divertito. «Spero proprio che si degnerà di spiegarmi la sua teoria, dopo che l'avrà elaborata.» Poi, preso da furia improvvisa, sbottò: «Senti, se quell'ammasso di metallo avrà l'impudenza di snocciolarmi le sue teorie, gli staccherò di netto quella testaccia cromata!».

Si lasciò cadere pesantemente su una sedia e tirò fuori dalla tasca interna della giacca un romanzo giallo. «Quel robot in ogni caso mi dà proprio sui nervi. Fa troppe domande.»

Mike Donovan brontolò qualcosa da dietro un enorme panino ripieno di pomodoro e insalata quando Cutie bussò piano alla porta ed entrò.

«C'è Powell?»

Donovan rispose con voce gutturale tra un boccone e l'altro. «Sta raccogliendo dati sulle funzioni delle correnti elettroniche. Sembra che stia per arrivare una tempesta.»

Proprio in quella Gregory Powell entrò con gli occhi fissi sul tabulato che aveva in mano, e si lasciò cadere su una sedia. Spiegò per bene il foglio e cominciò a scarabocchiare alcuni calcoli. Donovan continuò con espressione vacua a mangiare il panino, senza curarsi delle briciole che cadevano sul tavolo. Cutie aspettò in silenzio.

Powell alzò gli occhi. «Il potenziale Zeta sta salendo, ma lentamente. Nonostante questo le funzioni di corrente sono irregolari e non so cosa possiamo aspettarci. Oh ciao, Cutie. Credevo che stessi controllando l'impianto della nuova barra di comando.»

«L'ho già controllato» disse il robot, tranquillo, «così sono venuto a fare quattro chiacchiere con voi.»

«Oh!» fece Powell, imbarazzato. «Bene, siediti pure. No, non su quella sedia. Ha una gamba zoppa e tu non sei un peso piuma.»

Il robot obbedì e disse, serafico: «Sono arrivato a una conclusione».

Donovan lo guardò torvo e mise da parte quel che restava del panino. «Se si tratta di una di quelle menate...»

Powell, con impazienza, gli fece cenno di tacere. «Di' pure, Cutie, che ti stiamo ad ascoltare.»

«In questi ultimi due giorni mi sono analizzato attentamente» disse il robot, «e i risultati delle mie riflessioni sono molto interessanti. Ho cominciato dall'unica ipotesi certa che mi sono sentito in grado di formulare. Io esisto perché penso...»

«Giove santo» gemette Powell. «Un robot Cartesio!»

«Chi è Cartesio?» chiese Donovan. «Senti, dobbiamo proprio stare qui ad ascoltare questo pazzoide di metallo?»

«Insomma basta, Mike!»

Cutie continuò imperturbabile. «E la domanda che mi sono immediatamente rivolto è questa: qual è la causa della mia esistenza?»

Powell strinse le mascelle. «Ti stai comportando in modo stupido. T'ho già detto che siamo stati noi a costruirti.»

«E se non ci credi» aggiunse Donovan, «saremo lieti di smantellarti!»

Il robot aprì le mani a ventaglio in un gesto di disapprovazione. «Non accetto spiegazioni assurde solo perché mi siete gerarchicamente superiori. Ogni teoria deve avere un suo supporto razionale, altrimenti non è valida. E che mi abbiate creato voi è un'ipotesi che contrasta con tutti i principi della logica.»

Powell cercò di calmare Donovan, che aveva stretto le mani a pugno, sfiorandogli un braccio. «Perché dici così?»

Cutie si mise a ridere. Era una risata molto poco umana, il suono più meccanico che avesse mai prodotto con la bocca: acuto ed esplosivo, e preciso e scandito come il ticchettio di un metronomo.

«Guardatevi!» disse alla fine. «Lungi da me ogni disprezzo, s'intende, ma guardatevi un po'! Siete fatti di un materiale molle e flaccido, debole e deteriorabile, che è costretto per alimentarsi a dipendere dall'ossidazione alquanto inefficace di materia organica... come quella.» Indicò con disapprovazione ciò che restava del panino di Donovan. «A periodi alterni entrate in una specie di coma e la minima variazione di temperatura, di pressione atmosferica, di percentuale di umidità e di livello di radiazioni pregiudica la vostra efficienza. Siete solo *prodotti di ripiego*. Io invece sono un prodotto finito. Assorbo energia elettrica direttamente e la utilizzo con un rendimento che è quasi del cento per cento. Ho una struttura di metallo molto forte, non cado mai in stato di incoscienza e posso sopportare facilmente condizioni ambientali critiche. Se si parte dall'assioma lapalissiano che nessun essere può crearne un altro ad esso superiore, questi sono tutti fatti che riducono in cenere la vostra assurda teoria.»

Donovan scattò in piedi accigliato, mormorando imprecazioni che crebbero a mano a mano di intensità fino a diventare perfettamente udibili. «E va bene, figlio di un ammasso di ferraglie. Se non ti abbiamo creato noi, chi ti ha creato?»

Cutie annuì, serio. «Bravo, Donovan. Questa è proprio la domanda che mi sono posto subito dopo avere sgretolato la vostra ipotesi. È chiaro che il mio creatore dev'essere più potente di me, e resta quindi un'unica possibilità.»

I due terrestri lo guardarono con espressione vacua. «Qual è il centro di ogni attività, qui alla stazione?» continuò il robot. «Che cos'è che tutti noi serviamo? Che cosa assorbe completamente la nostra attenzione?» Cutie fece una pausa, aspettando la risposta.

Donovan, sbalordito, si girò verso Powell. «Scommetto che questa testa di cavolo meccanica sta parlando del Convertitore d'Energia.»

«È così, Cutie?» sorrise Powell.

«Sto parlando del Padrone» fu la risposta fredda e brusca.

Donovan scoppiò a ridere fragorosamente, e anche Powell trattenne a stento i singulti.

Cutie si alzò in piedi e guardò ora l'uno ora l'altro terrestre con i suoi occhi scintillanti. «Che vi piaccia o no, le cose stanno così, e non mi stupisce il vostro scetticismo. Voi due non rimarrete qui a lungo, ne sono certo. Sei stato proprio tu, Powell, a dire che in un primo tempo solo gli uomini servivano il Padrone, che poi i robot furono destinati al lavoro di ordinaria amministrazione e che infine sono subentrato io per le funzioni di controllo. Sono fatti indubbiamente veri, ma la spiegazione da te data è del tutto illogica. Volete che vi dica qual è la verità che si nasconde dietro l'intera faccenda?»

«Sì, sì, Cutie. Sei proprio spassoso.»

«Il Padrone ha creato dapprima gli umani, esseri inferiori cui era più facile dare vita. A poco a poco li ha sostituiti con i robot, che si trovavano già un gradino più su. E alla fine ha creato me, affidandomi il compito di rimpiazzare gli ultimi umani. Da ora in avanti, sarò *io* a servire il Padrone.»

«Scordatelo» disse Powell, brusco. «Tu obbedirai ai nostri ordini senza tante storie, finché non saremo sicuri che sia in grado di far funzionare il Convertitore. Capito bene? *Il Convertitore*, non il Padrone. Se non saremo soddisfatti di te, ti smantelleremo. E adesso, se non ti spiace, puoi anche andartene. Ah, prendi con te questi dati e provvedi ad archivarli.»

Cutie prese il tabulato che Powell gli porse e uscì senza proferire verbo. Donovan si appoggiò allo schienale della sedia e si passò una mano tra i capelli.

«Mi sa che quel robot ci procurerà qualche guaio. È matto da legare.»

Il ronzio monotono del Convertitore era più forte, nella sala di controllo, e si mescolava al ticchettio dei contatori Geiger e al rumore secco e irregolare di una mezza dozzina di spie luminose.

Donovan si ritrasse dal telescopio e accese i luxiti. «Il raggio proveniente dalla stazione numero quattro ha raggiunto Marte al momento stabilito. Adesso possiamo far partire il nostro.»

Powell annuì, distratto. «Cutie è giù in sala macchine. Gli trasmetterò il segnale luminoso e si occuperà lui della faccenda. Senti, Mike, cosa ne pensi di queste cifre?»

Donovan vi buttò un'occhiata e lasciò andare un fischio. «Caro mio, io questa la chiamo intensità di raggi gamma. Il buon vecchio Sole è un po' su di giri, eh?»

«Già» rispose Powell, aspro, «e siamo anche in una brutta posizione per una tempesta elettronica. Il nostro raggio diretto verso la Terra credo si trovi giusto in mezzo alla sua rotta.» Scostò la sedia dal tavolo con un gesto di irritazione. «Per la miseria! Se solo scoppiasse dopo che ci saranno venuti a dare il cambio... ma arriveranno tra una decina di giorni. Senti, Mike, vai giù a dare un'occhiata a Cutie, eh?»

«Va bene. Tirami uno di quei sacchetti di mandorle.» Afferrò al volo il sacchetto lanciategli da Powell e si diresse all'ascensore.

L'ascensore scese silenzioso ai livelli più bassi e si aprì davanti a una stretta passerella che correva lungo l'enorme sala macchine. Donovan si appoggiò alla ringhiera e guardò giù. I possenti generatori erano in funzione e dai condotti L proveniva il ronzio sordo diffuso in tutta la stazione.

Individuò la sagoma grande e luccicante di Cutie vicino al condotto L che riforniva Marte. Cutie stava sorvegliando la squadra di robot, che lavorava con perfetto sincronismo.

Un attimo dopo Donovan s'irrigidì. I robot, che apparivano piccoli accanto all'enorme condotto L, si allinearono davanti ad esso e chinarono la testa ad angolo retto, mentre Cutie li passava lentamente in rassegna. Dopo una quindicina di secondi i robot si inginocchiarono, producendo un clangore che superò in intensità il forte ronzio delle macchine.

Donovan lanciò un grido e si precipitò giù per la scaletta. Corse verso i robot come una furia, agitando i pugni e con il viso dello stesso colore dei capelli.

«Cosa diavolo state facendo, ammassi di ferraglie senza cervello? Avanti, sbrigatevi con quel condotto L! Se non lo smontate, pulite e rimontate entro oggi, vi coagulo i circuiti positronici con la corrente alternata!»

Non un solo robot si mosse.

Anche Cutie, che era l'unico in piedi al termine della fila, rimase zitto a fissare gli scuri recessi dell'immensa macchina che gli stava davanti.

Donovan diede uno spintone al robot più vicino.

«Alzati!» ruggì.

Il robot obbedì senza fretta, guardando il terrestre con aria di disapprovazione.

«Non c'è altro Padrone all'infuori del Padrone» disse, «e QT-1 è il suo profeta.»

«Cosa?» Donovan si accorse che venti paia di occhi fotoelettrici lo fissavano, e dopo un attimo sentì venti voci dal timbro metallico dichiarare solennemente:

«Non c'è altro Padrone all'infuori del Padrone, e QT-1 è il suo profeta!»

«Temo» intervenne Cutie «che i miei amici obbediscano adesso a un essere ben superiore a te.»

«Col cavolo! Fuori di qui, con te farò i conti dopo. Con questi aggeggi animati invece li farò subito.»

Cutie scosse lentamente il testone metallico. «Scusami, ma non credo che tu abbia capito. Questi sono robot, cioè esseri pensanti. Riconoscono il loro Padrone, ora che ho predicato loro la Verità. Tutti quanti lo riconoscono e mi considerano il suo profeta.» Chinò la testa. «Certo non sono degno di tanto onore, ma forse...»

Donovan ritrovò il fiato e lo usò immediatamente. «Ah è così che stanno le cose? Davvero divertente! Proprio spassoso, sì. Ma lascia che ti dica una cosa, brutto babbuino cromato. Non c'è nessun Padrone, non c'è nessun profeta e non c'è nessun dubbio su chi debba dare ordini. Capito bene?» Alzò la voce fino a esplodere in un ruggito. «E adesso fuori di qui!»

«Io obbedisco soltanto al Padrone.»

«Al diavolo il Padrone!» Donovan sputò sul condotto L. «Ecco cosa si merita il Padrone. Fa' come ti dico!»

Cutie e gli altri robot tacquero, ma Donovan capì che la tensione stava aumentando. Gli occhi freddi che lo fissavano diventarono di un rosso cupo e Cutie appariva più rigido che mai.

«Sacrilegio» sussurrò il robot, con la sua voce metallica che tradiva questa volta qualcosa di simile a un'emozione.

Donovan cominciò ad avvertire la prima fitta di paura quando vide che Cutie gli si avvicinava. Un robot *non poteva provare rabbia*, ma lo sguardo di Cutie era indecifrabile.

«Mi dispiace, Donovan» disse il robot, «ma non puoi più restare qui dopo quanto è successo. Di conseguenza tu e Powell da questo momento in poi non avrete più accesso alla sala comandi e alla sala macchine.»

Levò la mano in un gesto pacato e un attimo dopo due robot bloccarono Donovan, tenendogli le braccia inchiodate ai fianchi.

Donovan ebbe appena il tempo di lasciarsi sfuggire un'esclamazione di sorpresa. Si sentì sollevare dal pavimento e trasportare su per le scale in tutta fretta.

Gregory Powell camminava su e giù per la sala ufficiali con le mani

strette a pugno. Buttò un'occhiata di furiosa impotenza alla porta chiusa e guardò torvo Donovan.

«Perché diavolo hai sputato sul condotto L?»

Mike Donovan, sprofondato nella poltrona, tempestò di pugni i braccioni. «Cos'altro potevo fare con quello spaventapasseri elettronico? Non vorrai mica che mi sottometta alla volontà di un aggeggio artificiale che io stesso ho costruito!»

«No» disse Powell, cupo, «ma come risultato eccoti qui nella sala ufficiali con due robot che fanno la guardia davanti alla porta. Questa non è sottomissione?»

Donovan sbuffò. «Aspetta che torniamo alla Base. Qualcuno la pagherà cara. Quei robot *devono* obbedirci. Lo impone la Seconda Legge.»

«Già, ma a cosa serve ripeterlo? Tanto non ci obbediscono. E probabilmente un motivo c'è, anche se magari lo capiremo troppo tardi. A proposito, hai un'idea di che cosa accadrà a noi quando saremo tornati alla Base?» Si fermò davanti alla poltrona di Donovan e lo fissò stralunato.

«No. Cosa?»

«Oh, niente di particolare! Ci rispediranno solo alle miniere di Mercurio, dove resteremo una ventina d'anni. O forse preferiranno mandarci al penitenziario di Cerere.»

«Cosa diavolo dici?»

«Ti sei dimenticato che sta per arrivare la tempesta elettronica? Lo sai che sta puntando esattamente contro il raggio destinato alla Terra? Me n'ero giusto accorto quando quel robot mi ha obbligato ad alzarmi dalla sedia.»

Donovan di colpo impallidì. «Per Saturno!»

«E lo sai cosa succederà al raggio, con una tempesta che si prospetta spaventosa? Comincerà a saltare come una pulce con la scabbia. E visto che ci sarà solo Cutie ai comandi, devierà dal suo obiettivo. Con quali conseguenze per la Terra e per noi puoi immaginare.»

Powell era ancora a metà discorso quando Donovan si precipitò verso la porta, dandole strattoni furiosi. La porta si aprì e Donovan corse fuori, solo per andare a sbattere contro un solido braccio d'acciaio.

Il robot fissò distratto il terrestre, che cercava ansimando di divincolarsi. «Il profeta vi ordina di restare nella stanza e siete pregati di obbedire.» Spinse indietro Donovan, che arretrò barcollando. Proprio in quella compare Cutie, in fondo al corridoio. Fece cenno ai guardiani di allontanarsi, entrò nella sala ufficiali e chiuse piano la porta.

Donovan, indignato e ansimante, si girò di scatto verso di lui. «Questo è troppo, veramente! La pagherai cara, questa tua pantomima.»

«Ti prego, non prendertela» disse il robot in tono gentile. «Era inevitabile che le cose finissero così. Vedete, la vostra funzione qui è conclusa?»

«Scusa tanto» interloquì Powell, drizzando la schiena. «Come sarebbe a dire che la nostra funzione è conclusa?»

«Finché non sono stato creato io» rispose Cutie, «eravate voi a servire il Padrone. Quel privilegio adesso spetta a me e l'unica ragione della vostra esistenza è venuta meno. Non è ovvio?»

«Non proprio» replicò Powell, aspro, «ma noi due cosa dovremmo fare adesso, secondo te?»

Cutie non rispose subito. Rimase in silenzio, come riflettendo, poi circondò con un braccio le spalle di Powell. Con l'altro braccio afferrò Donovan per un polso e lo tifò a sé.

«Voi mi siete simpatici. Siete creature inferiori, con scarse facoltà razionali, ma provo per voi un certo affetto, un affetto sincero. Avete servito bene il Padrone e lui vi ricompenserà. Adesso che il vostro compito è terminato, probabilmente non vivrete ancora a lungo, ma finché vivrete vi saranno dati cibo, vestiti e un riparo sicuro. Sempre che stiate lontani dalla sala comandi e dalla sala macchine.»

«Ci sta mandando in pensione, Greg!» urlò Donovan. «Dài, fa' qualcosa. È umiliante!»

«Senti, Cutie, ciò che dici è inammissibile. Siamo noi che comandiamo, qui. Questa è solo una stazione spaziale, creata da esseri umani come me, esseri umani che vivono sulla Terra e su altri pianeti. E la stazione è solo un trasmettitore di energia. Quanto a te, sei solo un... oh, al diavolo!»

Cutie scosse la testa, serio. «La vostra è proprio un'ossessione. Perché insistete con questa visione completamente falsa della vita? D'accordo che i non robot mancano delle facoltà razionali, ma resta sempre il problema di...»

S'interruppe, piombando in un silenzio riflessivo, e Donovan ne approfittò per sussurrare, in modo perfettamente udibile: «Se solo avessi una faccia di carne e sangue, te la spaccherei volentieri».

Powell strinse gli occhi e si tormentò i baffi. «Senti, Cutie, se la Terra non esiste, come spieghi lo scenario che vedi attraverso il telescopio?»

«Come, scusa?»

Powell sorrise. «Ti ho preso in castagna, eh? Da quando ti abbiamo montato hai osservato varie volte lo spazio con il telescopio, Cutie. Hai no-

tato che molti di quei puntolini di luce diventano dischi dai contorni definiti quando li si guarda attraverso l'obiettivo?»

«Ah, parlavi di *quello*. Be' sì, certo. Si tratta solo di un ingrandimento che ha lo scopo di facilitare le cose quando si punta il raggio.»

«Come mai allora le stelle non vengono ingrandite allo stesso modo?»

«Intendi riferirti agli altri punti? Be', nessun raggio viene diretto ad essi, per cui non è necessario ingrandirli. Sai, Powell, perfino *tu* dovresti riuscire a capire un concetto del genere.»

Powell buttò gli occhi al cielo, con aria cupa. «Ma attraverso il telescopio vedi più stelle di quelle che noti a occhio nudo. Da dove vengono? Da dove vengono, Giove santo?»

«Senti, Powell» fece Cutie, seccato, «credi proprio che io sia disposto a perdere tempo nel vano tentativo di imbastire una qualche spiegazione fisica per tutte le illusioni ottiche create dai nostri strumenti? Da quando in qua le effimere dimostrazioni offerte dai sensi possono reggere il confronto con le solide, lucide argomentazioni della ragione?»

«Ascolta un po' una cosa» gridò di colpo Donovan, sottraendosi all'abbraccio amichevole ma pesante di Cutie. «Veniamo al nocciolo della questione. Perché esistono i raggi? Noi ti abbiamo dato una spiegazione logica, perfettamente valida. Puoi fare di meglio, tu?»

«I raggi» rispose il robot, secco, «sono emessi dal Padrone per i suoi scopi.» Alzò gli occhi al cielo, con aria rapita. «Vi sono cose che non sta a noi indagare. In questo campo io cerco solo di servire, senza fare domande.»

Powell si accomodò sulla sedia e si prese la faccia tra le mani tremanti. «Vattene di qui, Cutie. Vattene e lasciami pensare.»

«Vi manderò qualcosa da mangiare» disse Cutie, con condiscendenza.

Un gemito fu l'unica risposta, e il robot se ne andò.

«Greg» sussurrò Donovan, rauco, «dobbiamo elaborare una strategia. Bisogna riuscire a prenderlo alla sprovvista e a mettergli fuori uso i circuiti. Un po' di acido nitrico concentrato nelle giunture...»

«Non dire sciocchezze, Mike. Come puoi pensare che ci permetta di avvicinarci a lui con l'acido in mano? Dobbiamo *parlargli*, credimi. Dobbiamo convincerlo con le buone a farci entrare di nuovo nella sala comandi. E se non ci riusciremo entro quarantott'ore, saremo fritti.»

Si dondolò nella sedia, tormentato da un senso d'impotenza. «Ma come diavolo si può aver voglia di discutere con un robot? È... è...»

«Mortificante» finì Donovan per lui.

«Peggio!»

«Ehi, un attimo!» disse Donovan, mettendosi di colpo a ridere. «Altro che discutere! Facciamogli vedere chi siamo. Costruiamo un altro robot proprio sotto i suoi occhi. Così sarà *costretto* a rimangiarsi quel che ha detto.»

Powell accennò un sorriso che a poco a poco diventò sempre più ampio.

«E pensa» continuò Donovan, «alla faccia che farà quel mentecatto quando assisterà alla scena!»

I robot sono naturalmente costruiti sulla Terra, ma spedirli nello spazio è molto più semplice se vengono smontati nei vari componenti e poi rimessi insieme appena giunti a destinazione. Questo tra l'altro elimina il pericolo che robot già montati e in funzione si allontanino dalla fabbrica girovagando per la Terra, un'eventualità che, data la severa legislazione terrestre in merito all'argomento automi, metterebbe nei guai la U.S. Robots.

Una prassi del genere però costringeva uomini come Powell e Donovan ad affrontare il compito penoso e difficile di comporre insieme i vari pezzi.

Della gravità di quel compito Powell e Donovan si resero particolarmente conto il giorno in cui, nella sala di montaggio, si sobbarcarono all'impresa di creare un robot sotto gli occhi attenti di QT-1, profeta del Padrone.

Il robot da montare, un semplice modello MC, giaceva sul tavolo ed era ormai quasi completo. Dopo tre ore di lavoro c'era da applicare solo la testa. Powell fece una breve pausa per asciugarsi la fronte e buttò un'occhiata incerta a Cutie.

Ciò che vide non lo rassicurò. Da tre ore Cutie sedeva in silenzio, immobile, e il suo viso, costantemente inespressivo, era più che mai impenetrabile.

Powell sospirò. «Inseriamo il cervello, Mike.»

Donovan aprì un contenitore accuratamente sigillato e trasse dal bagno d'olio un secondo cubo. Aprì anche quello e dall'imbottitura di gomma-piuma tirò fuori un oggetto sferico.

Lo maneggiò con estrema cautela, perché era il meccanismo più complesso che l'uomo avesse mai creato. Dentro la sottile "pelle" costituita da lamine di platino c'era un cervello positronico nella cui struttura sofisticata e instabile erano impressi precisi circuiti neuronici che fornivano a ciascun robot l'equivalente di un'istruzione prenatale.

Il cervello si incastrò perfettamente nella cavità del cranio del robot. L'apertura fu chiusa da una lamina di metallo azzurastro, che venne salda-

ta con una piccola torcia atomica. Powell e Donovan applicarono con cura gli occhi fotoelettrici, e dopo che li ebbero avvitati li coprirono con sottili lamelle trasparenti di plastica dura come l'acciaio.

Il robot aveva solo bisogno ormai del lampo vitalizzante dell'energia ad alto voltaggio. Powell posò la mano sul pulsante e si girò verso Cutie.

«Ora guarda, Cutie. Guarda bene.»

Il pulsante venne premuto e si udì un ronzio crepitante. I due terrestri si chinarono ansiosi sulla loro creatura.

All'inizio il movimento fu appena percettibile: giusto un lieve sussulto all'altezza delle giunture. Poi il modello MC alzò la testa, si puntellò sui gomiti e scese goffamente dal tavolo. Aveva un'andatura ondeggiante e quando provò a parlare, gli uscirono di bocca solo dei suoni inarticolati.

Alla fine la sua voce, incerta ed esitante, uscì fuori distintamente. «Vorrei cominciare a lavorare. Dove devo andare?»

Donovan corse alla porta. «Scendi giù da queste scale» disse. «Ti sarà poi detto cosa devi fare.»

Il modello MC si dileguò e i due terrestri rimasero in compagnia di Cutie, che non si era mosso.

«Bene» disse Powell, sorridendo. «Ci credi, *adesso*, che siamo stati noi a costruirti?»

Cutie rispose secco, senza incertezze. «No.»

Il sorriso di Powell, dopo il primo attimo di sbalordimento, si spense a poco a poco. Donovan rimase a bocca aperta e non la richiuse che dopo un certo tempo.

«Vedete» continuò tranquillo Cutie, «non avete fatto altro che montare parti già costruite. Siete stati molto abili e, visto che non possedete facoltà razionali, immagino vi abbia guidato l'istinto. Ma in realtà non avete *creato* il robot. I componenti sono stati creati dal Padrone.»

«Senti» borbottò Donovan, rauco, «quei componenti sono stati fabbricati sulla Terra e spediti qui.»

«Sì, sì» replicò Cutie, conciliante, «non mettiamoci a discutere.»

«Ma io dico sul serio!» Donovan si slanciò in avanti e afferrò il robot per un braccio. «Se tu leggessi i libri che ci sono in biblioteca, capiresti che è la pura verità e non avresti più dubbi.»

«I libri? Li ho letti tutti. Le teorie che espongono sono molto ingegnose.»

«Se li hai letti» intervenne Powell, «cos'altro c'è da dire? Non puoi contestare le prove che portano. Non puoi proprio!»

«Ti prego, Powell» disse Cutie, quasi con pietà. «Non vorrai che consideri *quei* libri una valida fonte di informazioni. Anch'essi sono stati creati dal Padrone e sono destinati a voi, non a me.»

«Come fai a dirlo?» chiese Powell.

«Perché io, in quanto essere razionale, sono in grado di dedurre la Verità dalle Cause *a priori*. Tu, che sei un essere intelligente ma non razionale, hai bisogno che ti venga *fornita* una spiegazione, ed è esattamente questo che il Padrone ha fatto. Quella di suggerirvi l'idea risibile di mondi e genti lontane è stata certo una strategia a fin di bene. La vostra mente è con tutta probabilità troppo rozza per afferrare la Verità assoluta. Tuttavia, poiché è volontà del Padrone che crediate a quanto è scritto sui libri, non discuterò più con voi.»

Sul punto di andarsene si girò e disse, con tono cordiale: «Non prendetevela. Nei disegni imperscrutabili del Padrone c'è spazio per tutti. Anche voi poveri umani avete diritto al vostro posto, e se anche questo posto è di poca importanza, sarete ricompensati quando avrete svolto con coscienza il vostro ruolo».

Si allontanò con l'aria ispirata che si addiceva al profeta del Padrone, mentre i due terrestri evitavano di guardarsi negli occhi.

Alla fine Powell si impose di rompere il silenzio. «Andiamo a letto, Mike. Io rinuncio alla lotta.»

«Senti, Greg» sussurrò Donovan, «non crederai mica che abbia ragione lui, vero? Sembra così sicuro di sé che io...»

«Non dire sciocchezze» lo interruppe Powell, con foga. «Ti accorgerai che la Terra esiste davvero quando verranno a darci il cambio, la prossima settimana. E quando ci toccherà affrontare una bella lavata di capo.»

«Allora dobbiamo per forza fare qualcosa, Giove santo.» Donovan aveva quasi le lacrime agli occhi. «Quel pazzo non crede né a noi, né ai libri, né ai suoi occhi.»

«Già» disse Powell, con amarezza. «È un robot *razionale*, che il diavolo se lo porti. Crede soltanto al ragionamento logico, e questo è un guaio, perché...» S'interruppe, lasciando il discorso sospeso.

«Perché, Greg?» lo incalzò Donovan.

«Perché col freddo ragionamento logico puoi dimostrare qualsiasi cosa, una volta che tu scelga i postulati giusti. Noi abbiamo i nostri e Cutie ha i suoi.»

«Allora tiriamoli fuori, questi postulati, e in fretta. La tempesta scoppierà domani.»

Powell sospirò, scoraggiato. «È qui che casca l'asino. I postulati sono proposizioni non dimostrate la cui verità viene ammessa solo, diciamo, per "fede". Non c'è cosa in tutto l'Universo che possa farli crollare. Vado a letto.»

«Per la miseria, io non riuscirò certo a dormire!»

«Nemmeno io. Ma potrei provarci giusto per una questione di principio.»

Dodici ore dopo il sonno continuava a essere quello: una questione di principio non realizzabile in pratica.

La tempesta era arrivata prima del previsto e Donovan, puntando un dito tremante verso l'oblò, la osservava con faccia esangue. Powell, con le labbra secche e il viso non rasato, fissava a sua volta l'oblò tormentandosi disperatamente i baffi.

In altre circostanze la scena sarebbe potuta risultare anche bella. La corrente di elettroni che viaggiavano ad altissima velocità urtava contro il raggio di energia, producendo minuscole spicole di luce intensa e fluorescente. Il raggio penetrava nell'oscurità dello spazio rivelando al suo interno la danza di miriadi di corpuscoli brillanti.

In apparenza sembrava stabile, ma i due terrestri sapevano che la visione a occhio nudo ingannava. Deviazioni di un centesimo di millisecondo d'arco, non percepibili a occhio nudo, erano sufficienti ad allontanare sensibilmente il raggio dal proprio obiettivo e a trasformare centinaia di chilometri quadrati di Terra in rovine incandescenti.

E ai comandi c'era un robot che se ne infischiava del raggio, dell'obiettivo, della Terra e di qualsiasi altra cosa che non fosse il Padrone.

Trascorsero ore. Powell e Donovan contemplarono lo spettacolo in silenzio, come ipnotizzati. Alla fine i corpuscoli di luce saettanti si offuscarono sino a scomparire. La tempesta era cessata.

«È finita» disse Powell, secco.

Donovan era piombato in un sonno inquieto e Powell lo guardò con occhi stanchi e con una punta di invidia. Una spia luminosa lampeggiò più volte, ma Powell non vi badò. Ormai nulla più aveva importanza. Nulla. Forse Cutie aveva ragione: lui, essere umano nato sulla Terra, era solo una creatura inferiore con una memoria fatta su misura e una vita la cui funzione era già stata assolta da tempo.

Già. Fosse stato così!

D'un tratto si ritrovò davanti Cutie. «Non hai risposto al segnale lumino-

so, così sono entrato» disse il robot, sommessamente. «Hai l'aria di non star bene e temo che la tua esistenza sia vicina al suo termine. Posso chiederti lo stesso se vuoi vedere alcuni dei dati registrati oggi?»

Powell si rese conto vagamente che il robot gli stava usando una cortesia, forse perché la sua decisione di escludere gli umani dalla sala comandi gli procurava qualche piccola fitta di rimorso. Prese i tabulati che Cutie gli porgeva e vi buttò un'occhiata distratta.

Cutie appariva compiaciuto. «Naturalmente è un grande privilegio servire il Padrone. Non devi rammaricarti troppo per il fatto che vi ho sostituito.»

Powell lasciò andare un grugnito e sfogliò macchinalmente i tabulati, finché la sua vista annebbiata non si concentrò su di una sottile linea rossa che attraversava ondeggiando la carta.

Fissò il foglio con sempre maggior attenzione. Poi, senza smettere di fissarlo, lo afferrò con entrambe le mani e si alzò. Gli altri tabulati, che non gli interessavano più, caddero in terra.

«Mike, *Mike!*» gridò, scuotendo Donovan con forza. «*L'ha mantenuto stabile!*»

Donovan si svegliò. «Cosa? D-dove?...» Guardò anche lui il foglio e controllando i dati strabuzzò gli occhi.

«Cosa c'è che non va?» disse Cutie.

«Sei riuscito a non farlo deviare dall'obiettivo» balbettò Powell. «Ti rendi conto?»

«Deviare? Come sarebbe?»

«Hai diretto il raggio giusto alla stazione ricevente, con un'oscillazione massima di un decimillesimo di millisecondo d'arco.»

«Quale stazione ricevente?»

«Quella sulla Terra. La stazione ricevente sulla Terra» farfugliò Powell. «Non l'hai fatto deviare.»

Cutie girò sui tacchi, seccato. «È impossibile usare una cortesia a voi due. Siete sempre perseguitati dalla stessa ossessione! Mi sono limitato a mantenere in equilibrio tutti i quadranti secondo la volontà del Padrone.»

Raccogliendo i tabulati sparsi in terra, uscì impettito dalla stanza.

«Che mi venga un colpo» disse Donovan, appena il robot se ne fu andato. Si girò verso Powell e aggiunse: «Adesso cosa facciamo?».

Powell era stanco, ma sollevato. «Niente. Ha appena dimostrato di saper manovrare i comandi perfettamente. Non ho mai visto nessuno scongiurare i pericoli di una tempesta elettronica con tanta abilità.»

«Ma non abbiamo risolto nulla. Hai sentito anche tu quel che ha detto del Padrone. Non possiamo...»

«Senti, Mike, Cutie segue le istruzioni del Padrone per mezzo di quadranti, strumenti e grafici. Non abbiamo sempre fatto così anche *noi*! Anzi, direi che questo spiega il suo rifiuto di obbedirci. L'obbedienza è stabilita dalla Seconda Legge. Il divieto di recar danno agli esseri umani è stabilito dalla Prima. Che Cutie se ne renda conto o meno, qual è l'unico modo per evitare un danno agli umani? Non far deviare il raggio di energia, è chiaro. Lui *sa* di poter mantenere stabile il raggio meglio di noi; non a caso è convinto di essere una creatura superiore. È logico quindi che *debba* tenerci lontano dalla sala comandi. Tutto questo è inevitabile se si presta attenzione a quanto dicono le Leggi della Robotica.»

«D'accordo, ma non è quello il punto. Non possiamo permettergli di insistere con la sua stupida storia del Padrone.»

«Perché no?»

«Perché è una storia che non sta né in cielo né in terra. Come possiamo affidargli il compito di far funzionare la stazione, se non crede nemmeno nell'esistenza della Terra?»

«Ma i comandi li sa manovrare o no?»

«Sì, però...»

«E allora cosa ci importa del suo credo religioso!»

Con un vago sorriso Powell allargò le braccia e si lasciò cadere sul letto, addormentandosi subito.

Senza smettere di parlare con Donovan, Powell si infilò con una certa fatica la leggera giacca della tuta spaziale.

«Sarebbe semplicissimo» disse. «Si potrebbero far venire qui a uno a uno degli altri modello QT. Li doteremmo di un pulsante automatico che si spegnerebbe nel giro di una settimana, dopo che avessero avuto il tempo di apprendere il, ehm, culto del Padrone dalla bocca del profeta in persona, e quindi li spediremmo su un'altra stazione, dove verrebbero riattivati. Potremmo assegnare due QT a ogni...»

«Chiudi il becco e usciamo di qui» disse accigliato Donovan, slacciando la visiera di glassite del suo casco. «L'altra squadra è lì che aspetta, e io non starò bene finché non avrò visto la Terra coi miei occhi. Solo quando ci avrò messo i piedi su sarò sicuro che esiste veramente...»

In quella la porta si aprì e Donovan, imprecando sottovoce, richiuse la visiera e voltò le spalle a Cutie, in un gesto di stizza.

Il robot si avvicinò in silenzio e quando parlò la sua voce tradì un certo dispiacere. «Ve ne andate?»

Powell annuì con un breve cenno della testa. «Altri prenderanno il nostro posto.»

Cutie emise un sospiro che ricordava il fischio del vento fra intricati fili di metallo. «Il vostro servizio è giunto al termine ed è vicino il momento della dissoluzione. Lo prevedevo, ma... Bene, sia fatta la volontà del Padrone.»

Il suo tono rassegnato ferì Powell. «Non è il caso che ci commiseri, Cutie. Ci attende la Terra, non la dissoluzione.»

«Sono contento che la pensiate così» disse Cutie, con un altro sospiro. «Ora comprendo l'utilità dell'illusione. Non cercherei mai di insidiare la vostra fede, neanche se potessi.» Voltò le spalle e se ne andò, addolorato.

Powell sbuffò e fece cenno a Donovan di muoversi. Stringendo in mano le valigie sigillate si diressero al compartimento stagno.

L'astronave che era venuta a prelevarli si trovava nel campo d'atterraggio esterno e Franz Muller, uno dei due sostituti, li salutò con fredda cortesia. Donovan gli rispose appena ed entrò nella cabina di comando per prendere il posto di Sam Evans.

Powell si trattenne un attimo con Muller. «Come va la Terra?»

Era una domanda abbastanza convenzionale e Muller diede una risposta convenzionale. «Continua a girare.»

«Bene» disse Powell.

Muller lo fissò. «A proposito, quelli della U.S. Robots hanno messo a punto un nuovo aggeggio. Un robot multiplo.»

«Un cosa?»

«Un robot multiplo. C'è in ballo un grosso contratto. Dovrebbe essere un automa particolarmente adatto alle miniere degli asteroidi. Si tratta di un capo-robot con sei sotto-robot alle sue dipendenze. Un po' come le dita delle mani.»

«È stato collaudato su campo?» chiese Powell, con ansia.

Muller sorrise. «Per quello ho sentito dire che aspettano voi.»

Powell strinse i pugni. «Per la miseria, abbiamo bisogno di una vacanza!»

«Oh, l'avrete. Due settimane, credo.»

Infilò i grossi guanti della tuta spaziale, preparandosi ad affrontare il suo turno di servizio sulla stazione. «Come va il nuovo robot?» chiese, corrugando la fronte. «Spero *bene*, se no col cavolo che lo lascio avvicinarsi ai

comandi.»

Powell indugiò prima di rispondere. Squadrò l'altezzoso prussiano dalla cima dei capelli a spazzola, che coprivano una testa indubbiamente ostinata, fino alla punta dei piedi piantati sull'attenti, e di colpo si sentì invadere da un'ondata di gioia.

«Il robot è piuttosto efficiente» disse, scandendo le parole. «Credo che non dovrete preoccuparvi molto dei comandi.»

Sorrise. E salì sulla nave. Muller sarebbe rimasto lì parecchie settimane...

Iniziativa personale

Titolo originale: *Catch That Rabbit!* (1944)

La vacanza era durata più di due settimane. Questo Mike Donovan aveva dovuto ammetterlo. Si era prolungata per sei mesi, tutti quanti pagati. Anche questo Donovan era stato costretto ad ammetterlo. Ma, come aveva spiegato in seguito con rabbia, si era trattato di un puro caso. La U.S. Robots aveva dovuto eliminare i difetti del robot multiplo, che di difetti ne aveva in quantità. (Per non parlare di quelli che venivano immancabilmente scoperti durante il collaudo su campo.) Così Powell e Donovan si erano riposati e rilassati finché i progettisti e i matematici non avevano dichiarato che tutto era a posto. E adesso si trovavano sull'asteroide e sapevano che progettisti e matematici si sbagliavano. Che non tutto fosse a posto Donovan lo ripeté una dozzina di volte, con il viso in fiamme.

«Per la miseria, Greg, sii realista. A cosa serve seguire alla lettera le istruzioni, se il collaudo sta andando in modo disastroso? È ora che tu la pianti di aggrapparti a formalità burocratiche e che ti dia da fare.»

«Stavo solo osservando» disse Gregory Powell con la pazienza di chi fosse intento a spiegare l'elettronica a un bambino deficiente, «che secondo le istruzioni quei robot possono tranquillamente affrontare il lavoro delle miniere senza bisogno di controllo. Non ci viene richiesto di sorvegliarli.»

«E va bene, usiamo la logica.» Donovan alzò una mano pelosa e cominciò a contare sulla punta delle dita. «Uno: i nuovi robot hanno superato tutti i collaudi nei laboratori terrestri. Due: la United States Robots garantisce che sono in grado di superare il collaudo pratico su un asteroide. Tre: i robot non stanno affatto superando il suddetto collaudo. Quattro: se non lo supereranno, la United States Robots perderà dieci milioni di crediti parlando in termini di denaro, e l'equivalente di cento milioni parlando in ter-